



Dodicesimo Corso dei “Simposi Rosminiani”:
«Felicità e cultura dell'anima»
 Stresa, Colle Rosmini, 24-27 Agosto 2011

La felicità dell'invecchiare a partire da Rosmini

Adriano Fabris



1. È certamente strano, anzi: è in controtendenza con quella che è oggi la mentalità comune, parlare di felicità dell'invecchiare a partire da Antonio Rosmini. La vecchiaia all'epoca di Rosmini non era certamente considerata un luogo possibile di relazioni felici. E forse non lo è, in generale, per il cristiano: nella misura in cui non è certo della felicità in questa vita, ma della salvezza eterna che il cristiano si deve occupare. E dunque tanto meno egli deve perseguire la felicità della parte finale di questa vita stessa.

Non stupisce, dunque, che nelle opere di Rosmini alla vecchiaia sia dedicato poco più di qualche accenno. Al di là di una ricorrenza poco più che occasionale, sono due soprattutto i contesti significativi in cui il termine ricorre. Il primo è quello del diritto e del rapporto tra diritto e forza. Leggiamo infatti nella *Filosofi a del diritto*:

«Ciò che condusse alcuni autori a detrarre non poco alle ragioni di questa autorità che riman sempre al padre secondo il Diritto naturale e razionale, si fu l'aver essi osservato, che suole al padre mancar la forza di farsi ubbidire dal figliuolo adulto, il quale suol esser nel suo pieno vigore quando il padre è cadente per la vecchiaia. Ma, a dirlo di nuovo, uno de' più grossolani errori fu sempre quello di sostituire la forza al diritto, o di vedere in quella il titolo di questo»¹.

Troviamo qui confermata, come si vede, una concezione negativa della vecchiaia. Il padre vecchio è «cadente». Rispetto al figlio non ha più forse adeguate. Ma ciò non comporta che i suoi diritti vengano meno. Il diritto non dipende dalla forza. C'è un rispetto della verità, della ragione, della natura, che è comunque dovuto: a prescindere dall'arbitrio e dalla forza che possono comunque essere esercitati. In ogni caso la vecchiaia, qui, è qualcosa di contingente, d'inessenziale. E la consapevolezza di ciò mitiga il modo negativo (cioè il riferimento alla mancanza di forza e al decadimento) in cui è caratterizzata.

Il nesso tra vecchiaia e verità si ripropone anche in due altre citazioni interessanti. La prima è tratta

1. A. ROSMINI, *Filosofi a del diritto*, Vol. 1, Tipografia e libreria Boniardi-Poglianti, Milano, 1841, p. 275.

dall'*Introduzione alla filosofia*; la seconda dall'*Ordine del sapere e della società*. Leggiamole:

«Noi abbiamo distinto la verità dalle diverse forme, nelle quali ella si presenta alla vista degli uomini. Queste cangiano nelle varie età, e nel vario svolgimento delle facoltà intellettive, di modo che la verità prende delle forme infantili, dell'altre proprie della puerizia, e così dell'adolescenza, della virilità, della vecchiaia, altre nel comune degli uomini, altre ne' soli scienziati. Ma prima di tutte queste forme v'ha la stessa verità, ed ella è quell'essere ideale nel quale tutte le entità sono conoscibili. La verità anteriore alle forme comunica immediatamente coll'uomo, e lo costituisce intelligente»².

«Si pretende forse che l'essere in possesso di alcune verità sia un impedimento alla filosofia? In questo caso converrebbe portare la conseguenza ancora più in là, e sostenere che quegli solo può mettersi sicuro e lesto nell'arringo filosofico, il quale non conosce né manco una sola verità. Ora quell'uomo di tutto ignaro, non rallegrato di alcun raggio del vero, non si trova, grazie a Dio, sopra la terra, e se ci si trovasse, egli non sarebbe uomo: ché l'uomo riceve da natura il primo lume, quasi conreato con lui, e questo lume è la forma prima che lo rende intelligente, e cresce questa forma con esso lui nell'infanzia, nella puerizia, nell'adolescenza, e continuando a crescere in isviluppo anche quando non crescono più le sue membra, non l'abbandona né nella virilità, né nella vecchiaia, né nella morte»³.

In entrambi i passi, come si vede, è riconfermato il carattere non sostanziale dell'invecchiare. Ciò che conta è il suo riferimento alla verità. E anche se la verità sembra cambiare forma, sembra cioè modificarsi nelle varie fasi della nostra vita a seguito del modificarsi delle nostre facoltà intellettive, in realtà, prima di queste forme e modificazioni, vi è la verità in quanto tale: che è «quell'essere ideale nel quale tutte le entità sono conoscibili». Non è dunque, nella ben nota prospettiva rosminiana, che noi sviluppiamo la nostra intelligenza grazie al tempo, alle esperienze, alla maturazione, ma siamo intelligenti – siamo cioè quello che siamo in quanto esseri umani – a partire dalla relazione con un vero immutabile. E questa relazione, questo primo lume che l'essere umano riceve da natura, non lo abbandona «né nella virilità, né nella vecchiaia, né nella morte».

2. Fin qui Rosmini. Per il quale, ripeto, l'invecchiare è un inconveniente che si lega alla nostra struttura temporale. Non è qualcosa che ha valore, sostanza. È semmai l'occasione per mantenere quel rapporto con il vero che, solo, offre all'essere umano la possibilità di riconoscersi per quello che è.

Ebbene, nella mentalità contemporanea è proprio questa impostazione a trovarsi in buona parte rovesciata. Il temporale si è ormai fatto autonomo, è divenuto valore di per sé, e non più nel suo rapporto con un eterno. Ciò che diviene si ritiene abbia una stabilità proprio nel suo stesso divenire. Il contingente, l'accidentale, si propone a sua volta, paradossalmente, come sostanza delle cose.

In questo quadro si comprende come sia il processo dell'invecchiare, sia la condizione della vecchiaia vengano ormai considerati in maniera diversa. Proprio per un motivo filosofico: non tanto per una questione di carattere sociologico o collegata ai progressi della medicina, a cui pure fra breve farò un accenno. È per un motivo di fondo, legato a un cambiamento di mentalità che a sua volta si ricollega a un rovesciamento categoriale, che oggi si può parlare di una «felicità dell'invecchiare». Una formula alla quale Rosmini non poteva certo pensare. Ma per la comprensione e la messa in opera della quale, come vedremo alla fine, forse il riferimento al suo pensiero può essere utile.

Ma, appunto: com'è concepito l'invecchiare oggi? In quali forme possiamo pensare questa condizione, da un punto di vista filosofico, come segno di un vero e proprio rovesciamento nell'uso delle categorie tradizionali? E in che modi proprio in questa dinamica, che costituisce la nostra vita, può essere scoperta la possibilità di essere felici?

3. Oggi nessuno vuole invecchiare. Si ritiene di poter vivere a lungo e, dunque, si vuole vivere in una situazione ottimale: sempre giovani e sempre in forma. Negando il tempo che passa, cercando ognuno il proprio pezzo di eternità. E tuttavia invecchiamo. La vecchiaia è la condizione di molti. Anzi: è una condizione, nei paesi sviluppati, destinata a crescere a dismisura. I progressi della medicina, se prolungano la

2. A. ROSMINI, *Introduzione alla filosofia, Opere varie*, Vol. unico, Tipografia Casuccio Casale 1850, pp. 178-79.

3. A. ROSMINI, *L'ordine del sapere e della società*, a cura di Pier Paolo Ottonello, Città nuova, Roma 1997 p. 94.

vita, fanno della gestione dei vecchi, nell'Occidente globalizzato, un vero e proprio problema.

Invecchiare si deve. E s'invecchia tutti. Come diceva un antico proverbio, l'essere umano, appena nato, è già abbastanza vecchio per morire. Solo che normalmente non ce ne rendiamo conto. Non se ne rendono conto, soprattutto, le persone giovani. Appunto perché sono giovani. Cioè: a loro manca, nell'espressione della loro giovinezza, la percezione dello scorrere del tempo. Per loro tutto è eterno (come in certe filosofie).

E, d'altra parte, chi invecchia vorrebbe anch'egli, oggi, che tutto fosse eterno. Anzi: ritiene di poter operare perché, almeno tendenzialmente, ciò si possa realizzare. Glielo promettono gli sviluppi delle tecniche bio-mediche. Glielo offre, a pronta cassa, la chirurgia estetica⁴. La vecchiaia dunque oggi è ammesa nella misura in cui la si può negare. Nella misura in cui non la si prende sul serio. Nella misura in cui, rispetto a essa, si ritiene di poter correre ai ripari. I vecchi, talvolta, si travestono da giovani, appunto perché non ammettono il loro essere vecchi. Con i risultati che abbiamo tutti sotto gli occhi.

Da questi riferimenti, seppure espressi molto in breve, ricavo una prima considerazione. L'invecchiamento, dicevo, non è preso sul serio. Lo prendeva più sul serio la tradizione: cercando, entro i limiti che di essa erano propri, di gestire questa situazione. Lo prendeva molto più sul serio Rosmini: proprio perché cercava di rispondere alla contingenza che l'invecchiare incarnava con il riferimento alla verità.

Ecco allora che, come ulteriore passo del nostro cammino, dobbiamo recuperare anzitutto un corretto rapporto con la dinamica della nostra vita. Dobbiamo prendere sul serio l'invecchiare. Cercherò ora di dare qualche indicazione a tale scopo. Cercherò di proporre una breve fenomenologia dell'invecchiamento.

4. Come cambia la nostra vita, come cambia la nostra esperienza, attraverso il venir vecchi? Chi è vecchio, anzitutto, è più distaccato. Non solo perché ha già visto molto – ha «letto tutti i libri», come direbbe Mallarmé – e ha fatto varie esperienze, ma soprattutto perché la vecchiaia fa da filtro rispetto al mondo, costituisce cioè una sorta di patina che, come la cataratta, fa velo nei confronti delle cose. Per questo il vecchio è meno coinvolto. Per questo, proprio perché è condizione di una perdita d'immediatezza nei confronti del mondo, agli occhi di molti la vecchiaia è grigia e triste.

Emerge infatti, in queste relazioni filtrate, un ben preciso tratto nichilistico. Che cosa voglio dire? Voglio dire che il distacco a cui si è indotti produce la consapevolezza dell'egual valore di ogni cosa. E, se una cosa vale l'altra, non solo tutto è intercambiabile, ma tutto risulta indifferente. Di più: tutto, allo stesso modo, è nulla.

Sapere che tutto, in fin dei conti, è nulla, e che può essere senza rimpianti lasciato cadere, fa vedere il mondo in un altro modo. Una cosa, ripeto, vale l'altra. Tutto è lo stesso. Tutto è indifferente. E pertanto a tutto, alla fine dei conti, si può rinunciare. A questo, appunto, il vecchio si predispone: alla rinuncia finale, al distacco supremo.

Da questo punto di vista la vecchiaia è *apprendistato al congedo*. Spesso attraversata da un gravame psicologico insopportabile. Spesso esperienza di distacco portata all'estremo. Il vecchio, insomma, è in grado più di altri di lasciarsi assorbire dall'indifferenza. Di perdere se stesso in quel gorgo che lo allontana e lo distanzia dalle cose, fino a farle scomparire. Questo è il rischio che egli costantemente corre.

A meno che ... A meno che egli non venga richiamato a un interesse in grado di reintrodurre le differenze: lo star bene o lo star male; la presenza di un nuovo affetto o l'insorgere improvviso di un dolore fisico; i problemi dei figli o la nascita dei nipoti. Tutto questo, certo, può riportare alla cognizione del valore delle cose. Ma nel vecchio ciò è qualcosa che risulta più subito che voluto.

Ecco un altro punto che caratterizza la sua condizione: il vecchio è *esposto* a ciò che gli può capitare. Il vecchio è particolarmente vulnerabile. E come tale, anche se è una fortuna quella che viene a interessarlo, egli è comunque uno *sventurato*. È sventurato perché ha perso la propensione all'avventura. È sventurato perché, sapendosi vulnerabile, dell'avventura egli ha paura.

Il vecchio, infatti, ha energie ridotte, sempre più ridotte. Per questo si rinchiude nel cerchio delle sue abitudini. Per questo, di nuovo, ha scarso interesse per ciò che sta al di fuori di questo cerchio. Egli teme

4. Si veda in proposito, come segno di questo cambiamento di mentalità, il libro di E. BONCINELLI, *Lettera a un bambino che vivrà fino a 100 anni*, Rizzoli, Milano 2010.

di non essere più in grado di gestire l'imprevedibile: e questa è appunto la capacità, almeno nella lettura offertane da Jankélévitch, che consente di vivere l'avventura⁵.

Il vecchio invece ha paura: del nuovo, del rischio che esso sempre comporta. In fondo, però, soprattutto ha paura di sé. Ha paura di non potercela più fare, di non essere all'altezza. Ha paura di dover riconoscere di essere vecchio. E ha paura, più di tutto, della sua vecchiaia.

C'è un paradosso in tutto questo. Maggiore infatti appare oggettivamente la situazione di rischio – maggiormente cioè ci si avvicina alla propria fine – minore è la capacità di assumerselo, questo rischio: minore, cioè, è la volontà di rischiare. Si ha meno voglia di fare esperienze. Questo è il punto. Si è meno capaci, strutturalmente, di sopportare l'imprevisto di un'esperienza. Si ritiene, ormai, di essere esperti, e tanto basta. Anzi: proprio perciò ci si considera legittimati a infliggere agli altri i nostri ricordi, le nostre ricette, la nostra (vera o presunta) saggezza.

Ma se nel vecchio non c'è più spazio per l'esperienza, vuol dire che in lui è cambiata la modalità di percepire le cose. L'estraneo fa paura, dicevo. Ma tutto, per l'anziano rinchiuso nelle sue abitudini, rischia di essere estraneo. Il vecchio, propriamente, è estraneo a se stesso. E allora la percezione in lui si fa puro e semplice riconoscimento. Non è più vera conoscenza, conoscenza di ciò che era ignoto e che ora si fa noto. Diviene riconoscimento di ciò che, ormai, non è più in grado di produrre sorprese. Nell'atto del riconoscimento, infatti, l'altro non è più percepito come altro. La sua estraneità viene esorcizzata, la complessità semplificata. In ogni cosa – non solo nel volto dei nipoti – finisco per ritrovare me stesso. Apparentemente ciò sembra dare piacere. In realtà non è detto. Perché la paura nei confronti di quello che sono, unita alla consapevolezza della mia vulnerabilità e debolezza, può essere ciò di cui negli altri trovo solo il mio riflesso.

Insomma: distacco, indebolimento, paura, perdita dell'esperienza: questo e molto altro caratterizza la condizione del vecchio. E ciò, certamente, non definisce affatto una situazione di felicità. È felice chi non possiede queste caratteristiche. È felice il giovane: aperto al mondo e all'avventura. E allora, se vogliamo parlare della felicità dell'invecchiare a fronte del modo in cui questa condizione è vissuta nella nostra epoca – anzi: a fronte del modo in cui si ritiene di ottenere una prospettiva di felicità cercando di governare tecnicamente tale condizione, finendo (come abbiamo visto) in tal modo per negarla – bisogna invertire la rotta. Bisogna pensare, come dicevo all'inizio, non già alla vecchiaia, ma all'invecchiare. Bisogna recuperare un rapporto corretto con il tempo che ci caratterizza. Bisogna dar senso alla vecchiaia.

5. Qual è il modo in cui, invecchiando, viviamo il nostro tempo? Da anziani, ben lo sappiamo, è possibile prendersi tempo. Ci si trova sgravati dalle incombenze lavorative, si è ormai «in pensione». E allora si ha finalmente tempo a disposizione: per gli altri; soprattutto per se stessi. Su questo insistono gli antichi: ad esempio Cicerone, ad esempio Seneca, nei loro trattati sull'argomento. Anche se, soprattutto oggi, non sempre è chiaro che cosa di questo tempo guadagnato si possa effettivamente fare.

In ogni caso c'è la possibilità di agire con più calma. A ciò, anzi, si è quasi costretti dal calo e dal rallentamento fisico. C'è qui un altro paradosso, a ben vedere: quanto meno tempo resta, tanto più tempo si spreca. Anzi, si agisce come se di tempo ne restasse sempre.

Soprattutto però il tempo, considerato nelle sue tradizionali articolazioni – passato, presente e futuro – cambia nella vecchiaia i suoi equilibri interni. Cambia, cioè, il modo in cui ci rapportiamo ad esso. Il passato si dilata, acquista sempre più spazio nella vita quotidiana, monopolizza il presente e lo assoggetta alle forme del ricordo e del riconoscimento. Il futuro scompare, assorbito in un presente nel quale, con fare goloso, si cerca l'ultima gratificazione. Tutto però, in definitiva, si uniforma nell'indifferenza di una stasi in cui, più o meno senza dolore, si sopravvive. E che è il vero tempo del vecchio: il tempo dell'indifferenza di ciò che appare eterno, ma che risulta invece assolutamente precario.

È questo il punto sul quale dobbiamo incidere se vogliamo pensare a una felicità dell'invecchiare. È su questo snodo che possiamo introdurre la domanda di senso: il senso dell'invecchiare, il senso dello scorrere del tempo di cui, invecchiando, facciamo esperienza. A partire da qui possiamo cambiare mentalità e invertire la concezione nichilista e sventurata dell'invecchiare, tuttora dominante (nonostante e, an-

5. V. JANKÉLÉVITCH, *L'avventura, la noia, la serietà*, trad. it. di C.A. Bonadies, Marietti 1820, Genova 2000.

zi, proprio attraverso i proclami dell'eterna giovinezza). Si tratta, per essere felici in questa condizione costitutiva del nostro essere, di ripensare il tempo.

Come? Come farlo concretamente? Recuperando, l'ho già detto più volte, una diversa concezione del tempo. Ponendosi davvero il problema del senso di questo tempo; del senso dell'invecchiare. E attraverso questa domanda anche l'impostazione di Rosmini, così in controtendenza rispetto alla mentalità di questo tempo, può tornare a esserci utile.

6. Dar senso all'invecchiare vuol dire confrontarsi con l'intera propria vita. Ci sono molti modi in cui io posso ricercare il senso della mia vita. Ma due, soprattutto, sono gli aspetti che certificano la possibilità che io lo abbia davvero trovato, le vie che possiamo percorrere per dare risposta a questa domanda. E lo sono insieme. Anche se poi, come vedremo, per passare dall'una all'altra di queste vie, per godere entrambi questi aspetti, c'è la necessità di una decisione.

La prima via è data dalla possibilità di riferirmi, nel caso della ricerca di senso, a una narrazione complessiva all'interno della quale la mia vita risulta degna: lo è stata, lo è tuttora, lo è nel processo stesso dell'invecchiare. Si tratta di trovare il racconto complessivo al quale aderire, nella misura in cui riconosco che esso esprime il valore della mia intera vita e il significato che può assumere ogni istante di essa. La seconda concerne il fatto che questo sfondo generale mi viene, per dir così, incontro: mi prende e mi coinvolge. Esso, in altre parole, risulta significativo non tanto e non solo perché ha un significato, quanto e soprattutto perché questo significato lo produce e lo riconferma in relazione a me, e in ogni momento che posso sperimentare.

Ecco la struttura attraverso cui opera dinamicamente il senso. Nel caso dell'invecchiare, a prescindere dai modi in cui questa struttura sensata viene a svilupparsi, si tratterebbe in primo luogo di riportare tale processo a un racconto originario, nel quale possa essere inquadrato e al quale possa venir ricondotto il percorso di una vita. Ciò, naturalmente, può avvenire in molte forme: considerando in generale l'esistenza degli esseri umani, magari secondo una prospettiva religiosa, tenendo conto della mia specifica vita e della particolare vocazione che in essa si esprime, inserendo la vita stessa, nella sua particolarità, in una dimensione più ampia, che comprende le vite di tutti gli altri e, magari, anche una vita dopo la morte.

Questa soluzione è certamente utile e importante, ma non basta. Non basta nella situazione in cui oggi ci troviamo. Il problema urgente, oggi, è quello di fare davvero i conti con l'irreversibilità: con ciò che, come abbiamo visto, produce la disperazione dell'invecchiare. Il problema è fare i conti con la nostra finitezza e con quella dinamica che la caratterizza. Lo possiamo fare chiedendoci il suo senso.

Non basta infatti, a questo scopo, cambiare di segno i nostri giudizi e valutare in modo positivo il contingente. Si tratta, certo, di una strategia che viene messa in campo da più parti. Essa consiste nel trovare il senso del finito nel finito stesso, nel complesso delle relazioni che dinamicamente lo caratterizzano. È bello dire, come fa sempre Jankélévitch, che il senso della morte sta nel concludere una vita che è sempre unica, e perciò preziosa e in sé compiuta⁶. Ma ciò non mi aiuta a fare i conti con le metafore del decadimento e della fine; non mi serve per affrontare la paura del trapasso; non mi offre in definitiva una risposta di fronte al fatto stesso della finitezza.

Di fronte a questo fatto possiamo a nostra volta domandarci, in verità, il suo perché. Possiamo interrogarci sul senso di esso. È una mossa filosofica, d'altronde, che lo consente. È una scelta che, in questo caso, possiamo compiere. Ma, se la facciamo, siamo rinviati a una dimensione che è al di là di questo fatto stesso, a un contesto di nuove relazioni.

Insomma: ciò che bisogna fare, se vogliamo scoprire il senso dell'invecchiare, è inserirci noi stessi in una dimensione di senso. Dobbiamo comprendere il senso che c'è già, che ci riguarda, nella nostra vita e nelle nostre relazioni. E relazionarci ad esso, approfondendolo. Ma dobbiamo comprenderlo nella maniera giusta, con giusto sguardo. Anzi: dobbiamo essere capaci di cambiare sguardo, per scoprire meglio questa stessa dimensione relazionale in cui siamo immersi. Per farlo possiamo decidere d'interrogarci sul senso di questo stesso complesso di relazioni, che è la nostra vita. Possiamo domandarci il suo perché. Aprendoci a ulteriori relazioni sensate.

6. V. JANKÉLÉVITCH, *La morte*, a cura di E. Lisciani Petrini, Einaudi, Torino 2009.

È a questo scopo che il riferimento a una prospettiva come quella di Rosmini può essere utile. La logica del senso è quella infatti per la quale e nella quale vi è un rinvio a qualcosa d'altro, di radicalmente altro rispetto a ciò che da questo senso risulta illuminato. Il tempo, la temporalità nella quale siamo costantemente immersi, che mettiamo in opera, che viviamo nel nostro invecchiare, è qualcosa che riceve il suo senso da ciò che è altro dalla vecchiaia stessa. Rosmini la chiamava «verità». È quell'essere che non tanto noi siamo, ma che è in noi. Ecco in che modo esso può dare senso. Ecco che cos'è il senso.

Il riferimento al senso, in questa forma, mette dunque in luce la relazionalità del nostro invecchiare: la relazionalità del nostro stesso essere, anche quando questo essere si presenta, nella sua contingenza, come attraversato dalla temporalità. In tale prospettiva la stessa irreversibilità che porta chi invecchia alla disperazione può essere vista con altro sguardo. Può essere intesa non già come il preludio della morte, ma come possibilità di nuove relazioni.

Si tratta di una possibilità che rimane sempre e costantemente aperta. In ogni istante della nostra vita. Una vita che, come tale, è appunto luogo di relazioni possibili. E queste relazioni, questo tempo, questa vita, non sono – ripeto – preludio della morte, come certificazione della fattualità del nostro essere. Sono invece qualcosa che appartiene al contesto in cui siamo e che contribuiamo a produrre, producendo appunto, a nostra volta, relazioni. Anche al di là della morte stessa.

Ecco, allora. La felicità dell'invecchiare consiste nell'aderire a questa relazionalità articolata che ci caratterizza nel profondo, a tutti i suoi livelli. Si tratta di una relazionalità di cui la dinamica temporale è espressione, appunto come espressione che rimanda a qualcosa d'altro. La felicità dell'invecchiare consiste, in una parola, nell'essere noi stessi. Nella maniera giusta. Nel rapporto con altro che dà senso a ciò che noi stessi siamo e sperimentiamo. Nel tempo che ci è dato.